

IL MASSIMO AUTORE contemporaneo di lingua fiamminga ha scelto l'eutanasia. Aveva 78 anni ed era malato di Alzheimer. Con *La sofferenza del Belgio*, nel 1999, finalmente lo conosciamo anche in Italia

di Maria Serena Palieri

«E

ssere umani significa, di necessità, essere un po' corrotti. È più pratico. Se dei soldati armati di mitra si presentassero alla sua porta e le chiedessero "I suoi genitori sono qui?", lei, volendo essere onesta, dovrebbe dire "Sì". Nei suoi panni, un giansenista penserebbe "È la mano di Dio che opera" e permetterebbe che i suoi genitori vengano uccisi. Una gentile, piccola corruzione è meglio allora del dire sempre la verità...». Così ci disse Hugo Claus quando lo incontrammo nel 1999: settantenne, già considerato il maggiore scrittore neerlandese, e da un pezzo in odor di Nobel (ma non l'ottenne mai) quell'anno si affacciava per la prima volta da noi, grazie a *La sofferenza del Belgio*, il suo capolavoro, uscito in Belgio nel 1983 e 16 anni dopo tradotto da Feltrinelli. Alle soglie dei 79 anni, sofferente di Alzheimer, lo scrittore se n'è andato ieri grazie a un'opzione che ancora divide in due l'Europa: l'eutanasia.

Dopo quella prima uscita, della sterminata produzione di Claus non sono comunque arrivate da noi che poche gocce: nel 2006 Feltrinelli pubblica *Corono voci*, nel 2007 Crocetti traduce le «poesie in prosa» della raccolta *Le tracce*. Destino di un'area culturale, i Paesi Bassi, che stenta a trovare adeguato mercato da noi: pensiamo a un altro grande, l'olandese Harry Mulisch, tradotto da Rizzoli ma sempre appartato.

Disinibito, un po' pingue, vestito stazonato, cordiale, quel giorno ci raccontò di aver abbandonato gli studi a 15 anni: «Sono un autodidatta...». Aveva esordito come pittore a Parigi col gruppo Cobra, poi, optato per la scrittura e spinto da un bisogno sempre impellente di «non annoiarsi», mise insieme un corpus di poesie, testi drammaturgici e romanzi - *I Metzier*, *L'imperatore nero*, *La meraviglia*, *La terra dell'oro*, *La dinastia di Labdakos* - che chissà se avremo l'opportunità, ora, di potere esplorare per intero.

Claus è stato uno scrittore «europeo». Però, a dirgli questa parola, Europa, replicava: «Non ne so niente. Non si parla d'altro che di unione dei popoli e si consumano alle nostre porte le peggiori atrocità. Parliamo di libertà e finanza e commercio diringono le operazioni belliche. Io sono stato bambino durante la guerra e al mattino mi alzo con un senso profondo dell'assurdo e della vanità delle cose».

La morte dignitosa dello scrittore Hugo Claus

La sua vita

Hugo Claus, è morto ieri in una clinica di Anversa. Aveva 78 anni. Da tempo affetto dal morbo di Alzheimer, aveva chiesto l'eutanasia, legalizzata in patria. «Ha deciso il momento della sua morte, indicando anche l'ora precisa in cui voleva cessare di vivere», hanno dichiarato dalla sua casa editrice belga, Bezige Bij. «Ci mancherà», ha commentato il ministro alla cultura della Fiandre Bert Anciaux: «Lo conoscevo abbastanza per sapere che voleva andarsene con fierezza e dignità. Per me era il più grande poeta di tutti i tempi». Nato nel 1929 a Bruges, romanziere, poeta, drammaturgo ma anche cineasta e pittore, Hugo Maurice Julien Claus si fece conoscere da noi solo nel 1999, con *La sofferenza del Belgio*, romanzo uscito in Belgio nel 1983. Tra le sue altre opere, oltre 200, sono state tradotte *Corono voci* e la raccolta di versi *Le tracce*. Fu candidato nel '95 e nel '96 al Nobel; nel '98 vinse il Gran Premio Aristeion per la Letteratura della Commissione Europea, e due anni dopo il Nonino.

Nel suo romanzo capolavoro narra le radici oscure dell'Europa

Il passato oscuro di una terra «perbene» è al centro dei due romanzi che ce l'hanno fatto conoscere in Italia. *La sofferenza del Belgio* è un libro che narra, dell'Europa, le radici violente. Decolla nel 1939, in



Lo scrittore Hugo Claus, morto ieri ad Anversa. Malato di Alzheimer aveva chiesto l'eutanasia

un paese che è un intrico di odi etnici, religiosi e politici, un Belgio attratto dal nazismo e che oppone il filtro della propria opulenza alla cronaca che preme, come quella dello sterminio degli ebrei. Il protagonista, il piccolo Louis soggiogato dall'hitlerismo, troverà consapevolezza e libertà, insomma salvezza, attraverso strade sghembe: l'immaginazione, l'amore per la parola, l'eroticismo. Ed ecco con quale singolare sincerità Claus ce ne spiegava l'origine: «È in larga misura autobiografico. Mio padre aveva uno stabilimento di stampa, come il genitore del protagonista, e con lui aveva mol-

ti tratti in comune. Io da bambino e da adolescente ero affascinato dai tedeschi, cioè dall'ordine, le canzoni, lo slancio, l'audacia. Dall'estetica del Male. Li ho amati finché hanno perso la guerra perché volevo appartenere alla parte di coloro che vincono: l'uomo, rispetto alle donne è più vigliacco per natura, siamo così delicati, col nostro desiderio di piacere».

Sul suo Belgio, quello degli anni Trenta e Quaranta, con i socialisti e filo-fascisti, cattolici e protestanti, valloni e fiamminghi, quasi una Jugoslavia dei Paesi Bassi, osservava poi: «Sì, c'erano quelle di-

visioni, eppure in centocinquanta anni non c'è mai stato un morto. Dunque, siamo un modello di convivenza, quasi come la Svizzera. Io ho un cattivo carattere e mi piacerebbe che ogni tanto ci si pigliasse a botte, però penso che ipocrisia, un po' di corruzione, buone maniere, siano più utili. Vede, dopo la guerra nei Paesi Bassi si pose il problema di ricostruire: gli olandesi, giansenisti, installarono delle commissioni per stabilire la "purezza delle intenzioni" nel farlo, noi belgi cominciammo subito. Trent'anni dopo noi avevamo un tetto, loro no. Cos'è meglio? Essere umani e,

di necessità, essere imperfetti». In *Corono voci* è l'altra faccia oscura del Belgio, a essere svelata: il colonialismo. Mercenario in Congo negli anni Sessanta e disertore, il giovane René torna all'improvviso nel suo villaggio. La sua presenza inquieta la comunità e mette in moto patologie sociali sotterranee. È il capitolo finale di una lunga militanza anticolonialista, intellettuale e artistica, che Claus aveva cominciato nel 1970 con il dramma *Vita e opera di Leopoldo II*. Ma torniamo alla *Sofferenza del Belgio*. E alla sua struttura narrativa. Il romanzo ha una partitura musicale inconsueta: le prime du-

cento pagine sono scandite per capitoli, le ultime trecento corrono come un fiume. «Si legge la prima parte credendo che venga narrata da una voce esterna e nella seconda ci si accorge invece che è stata scritta dal ragazzo. Ma se davvero il ragazzo fosse l'autore di quelle pagine ricche di stile e di maniera, sarebbe un genio. Ho voluto, quindi, una costruzione che rispecchiasse l'irrazionalità, l'illiquidità, di questo assunto» svelava Claus.

E ancora, a proposito del piccolo Louis, cresciuto in un collegio diretto da suore infelici e perfide, tornava sul tema che gli stava a cuore, la «corruzione». L'educazione, gli chiedemmo, per lei è sempre tale? «Credo di sì. Ho due figli, ho scritto il libro anche per loro: so che la maggior parte delle madri e dei padri fa scontare ai piccoli il sentimento d'aver fallito la propria vita».

Hugo Claus è stato uno scrittore per il quale l'etica - un'etica massimamente individuale, pragmatica - è stato un tema centrale. Tema, al contrario, sempre più raro nella narrativa odierna. Ma, a chiedergli cos'è che possa salvarci l'anima, ecco che ci diede un'altra risposta imprevedibile: «È l'immaginazione. E si può imparare a usarla, così come ci si può educare alla bellezza. Oggi è in corso invece una robotizzazione. Prima ne potevamo sorridere e dire "Finiremo tutti per mangiare al McDonald's...", ma ormai sta prendendo un'andazzo più sinistro. C'è un legame tra robotizzazione e guerra in Jugoslavia. Non mi chiedo quale. A me sembra di passeggiare in un labirinto, guardo il mondo e non capisco niente. Dal punto di vista d'uno scrittore questo *vacuum* è vantaggioso: ogni cosa pone problemi, bisogna attendersi per penetrarla».

LUTTI Il narratore americano, uno dei padri della fantascienza, è morto all'età di 90 anni. Da un suo racconto Kubrick trasse «2001 Odissea nello spazio»

Arthur C. Clarke: la patria degli uomini sono le stelle

di Enzo Verrengia

Erano in due: Isaac Asimov e Arthur C. Clarke. I divi ex aequo della fantascienza contemporanea. Asimov se ne andò nel 1992. Clarke è durato tre lustri in più. Festeggiando i 90 anni il 16 dicembre 2007 a Colombo, capitale dello Sri Lanka, eletta dall'autore sua seconda patria dal 1956.

Ma Clarke, nato a Minehead, nella regione agricola del Somerset, non avvertiva il «fardello dell'uomo bianco» di Rudyard Kipling, altro inglese vissuto nel subcontinente indiano. La scienza, che Clarke coltivò prima della narrativa, gli fornì un metro d'interpretazione universale, oggi si direbbe globale, dei suoi simili. In uno dei primi libri di divulgazione, *The Promise of Space*, tradotto in italiano con il titolo *Il volto del futuro*, scrive: «Alla lunga, i satelliti per le comunicazioni saranno più potenti dei missili balistici in-

tercontinentali. Ci riporteranno al tempo che precedette la costruzione della Torre di Babele quando, secondo la Bibbia (Genesi, 11), il Signore disse: «Ecco, essi sono un popolo solo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora tutto ciò che avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile».

Scienza e teologia in un connubio che anticipa *2001 Odissea nello spazio*, il titolo dal quale la vita e l'opera di Arthur C. Clarke resteranno inscindibili. Perché allo scrittore si deve il sortilegio cinematografico di Stanley Kubrick. Nel 1948 la Bbc bandì un concorso letterario. Clarke vi partecipò con il racconto *La sentinella*. Sulla Luna viene ritrovata una piramide. La civiltà capace di esplorare il satellite senza vita può interagire con le intelligenze aliene costruttrici dell'enigmatico reperto. Che nel film di-



Arthur C. Clarke Foto Ap

viene un monolite rettangolare di proporzioni auree. Clarke non avrebbe esaurito a 2001 le sue concezioni della vita extraterrestre. In un altro ciclo, quello di Rama, l'umanità incontra nelle profondità dello spazio un gigantesco oggetto che proviene dall'ignoto. Lo stesso monolite nero diventerà inanimato protagonista di una saga, con 2010, anche questo portato sullo schermo, quasi violando la sacralità della pellicola di Kubrick, 2061 e

3001. Da ultimo, sono usciti *L'occhio del tempo* e *L'occhio del sole*, due romanzi di Clarke nei quali riaffiora l'idea di una super razza che sorvegliava l'umanità dalla prima calata sulla Terra dell'insondabile lastrone venerato dalle scimmie e sondato, senza successo, nei millenni dell'evoluzione. È il filo conduttore dell'intera produzione letteraria di Clarke. Visibile soprattutto in *Le guide del tramonto*. Qui, dall'altrove assoluto arrivano i Superni (in originale *Overlords*), antropomorfi, ma altissimi e dotati di ali da pipistrello, coma e coda. L'iconografia demoniaca affonderebbe quindi le radici nell'incontro ancestrale dell'uomo con extraterrestri che fungono da pastori. Tocca a loro, infatti, guidare il gregge degli uomini verso uno stadio superiore che trascenderà le miserie del corpo fino a un'ascensione collettiva che sembra la versione titanica del finale di *Miracolo a Milano*.

Non fu per caso che Giorgio Monicelli, inventore del termine fantascienza per tradurre *science fiction*, scelse un romanzo di Clarke per inaugurare Urania, la collana della Mondadori. Si trattava di *Le sabbie di Marte*, dove per il pianeta rosso veniva esplorato senza le principesse e i guerrieri di cui l'aveva popolato Edgar Rice Burroughs, il creatore di Tarzan. Peccato, forse, che la fama di scrittore adombrò la solida formazione da scienziato di Clarke. Accreditato dalla *membership* della Royal Society, cui apparteneva Isaac Newton. Uno studio di Clarke apparso sul periodico *Wireless World* nell'ottobre del 1945 anticipò il criterio della comunicazione planetaria simultanea con una rete di satelliti posizionati in orbite geostazionarie. Ne occorrevano soltanto tre, ad altitudine equatoriale di 35.000, con una velocità di 11.200 km l'ora, la stessa di rotazione della Terra. Per gli uomini interconnessi sarebbe stata la

fine dell'incubo cominciato con Babele.

Al termine di un'esistenza trascorsa nelle sfere della speculazione scientifica, Clarke ebbe vicende di sapore asprigno che lo segnarono. Il *Sunday Mirror*, esempio molto illuminante dei *tabloid* inglesi a larga diffusione, lo accusò di pedofilia. La polizia dello Sri Lanka indagò scrupolosamente e lo scrittore ne uscì immacolato, con doverosa marcia indietro del giornale. La questione, però, impose a Clarke di procrastinare dal 1998 al 2000 l'entrata in vigore ufficiale del titolo di Sir, del quale era stato insignito per «servizi letterari».

Il 16 dicembre scorso, giorno del suo ultimo compleanno, aveva registrato un video di addio ad amici e ammiratori. Un po' come succede all'astronauta di 2001, che festeggia il genetliaco a distanza, dall'astronave, guardando sul monitor i genitori che non rivedrà mai più.

BENI CULTURALI Approvata la nuova disciplina che impone il parere vincolante delle soprintendenze. Addio al silenzio assenso introdotto dalla normativa Urbani «La bellezza è un valore unitario»: con il Codice allo Stato l'ultima parola sul paesaggio

di Stefano Miliani

Superati correnti avverse e favorevoli, ma nessun ostruzionismo, il rivisitato Codice dei beni culturali che assegna la parola decisiva e vincolante sulla tutela del paesaggio allo Stato ha visto ieri il varo del consiglio dei ministri. È il passaggio definitivo affinché, una volta firmato dal Capo dello Stato, il testo si tramuti in legge. Uno degli ultimi atti del governo Prodi - va riconosciuto - segna un indubbio punto a favore in chiusura di mandato per il ministro per i beni culturali Rutelli. Non era scontato né facile. Alcu-

ne amministrazioni regionali, Toscana e Sardegna in primis, in nome dell'autonomia avevano contestato alcuni punti determinanti sulla tutela del paesaggio nel testo riscritto dalla commissione guidata dallo storico d'arte antica e direttore della Normale di Pisa Salvatore Settis. L'ha spuntata la visione, se passate un termine che per alcuni è una parolaccia ma non lo è, statalista. In sintonia con esperti come Paolucci, Settis ha sempre sostenuto che, su permessi edilizi e similia, solo il pur imperfetto Stato può eliminare o almeno ridurre i pericoli di scempi. Il tema più importante di questo

Codice che in 148 articoli corregge quello scritto nel 2004 e rivisto nel 2006 sotto l'allora ministro Urbani? Il punto-chiave è che la tutela del paesaggio deve passare attraverso i bracci periferici dello Stato, ovvero le soprintendenze, con pareri vincolanti. Un Comune non può decidere un appalto o un edificio e chiedere, dopo, l'autorizzazione al soprintendente: Stato, Regioni e Comuni pianificano insieme quali territori sono vincolati con una «copianificazione» divenuta in questa versione del Codice molto più vincolante ed è obbligatoria. E se diventa un dovere chiedere il parere alla Regione

per costruire o modificare qualcosa, questo parere non è però vincolante. Una battaglia sotterranea è stata combattuta sulla definizione: paesaggio oppure - con una formula che Settis considerava più limitativa e quindi rischiosa - «beni paesaggistici»? Un dilemma solo in apparenza linguistico. Alla fine ha vinto la linea Settis: vale «paesaggio» e - allargando la precedente concezione del Codice - lo si delineando non solo come depositario di «bellezza» naturale bensì come un patrimonio di cui fanno parte tanto la natura quanto l'opera dell'uomo o sia comunque un territorio con

una sua identità. Dai monti ai ai borghi, per semplificare. Come sancito da una sentenza della Corte costituzionale dell'autunno scorso su cui questo nuovo testo ha fatto leva, il paesaggio è un valore «primario» difeso dalla Costituzione e come tale richiede una tutela unitaria per evitare che una Regione sia rigorosa e un'altra sia molto più permissiva. Quindi un intervento edilizio in un paesino storico o presso scavi archeologici, per fare esempi, va fuori legge senza lasciarsci passare delle soprintendenze. Che hanno quindi più voce in capitolo. Ma con personale alle strette gli architetti delle so-

printendenze riusciranno a visionare i progetti che dovranno piovere sui loro tavoli? Esiste il rischio che, scaduto un termine temporale senza risposta, scatti il «silenzio-assenso» di tremontiana memoria? Essendo il giudizio della soprintendenza vincolante «questo rischio non esiste in alcun modo, niente silenzio-assenso», risponde il sottosegretario ai beni culturali Daniele Mazzonis. Ma sulle soprintendenze non ricadrà una mole di lavoro ingestibile? «No - risposta - Grazie alla co-pianificazione, obbligatoria entro due anni, che stabilisce quali sono i territori sotto tutela, quali infrastrutture

saranno accettabili e quali no. Su questo Regioni come la Toscana e Friuli Venezia Giulia sono già avanti, la Puglia è partita ora ma con forza, la Calabria non è partita. La burocrazia - insiste - si snellisce». Anche perché, aggiunge, «i direttori regionali dei beni culturali faranno gli appalti mentre i soprintendenti gestiranno i territori». Benché su questo tasto più soprintendenti nutrono perplessità. Sempre sul tema paesaggio, il Codice prevede una struttura tecnica che assista i Comuni per demolire ecomostri o abusi edilizi, demolizioni su cui ora esiste una legge che stanziava 15 milioni di euro.